

Stilos
4 luglio 2006
Sergio Garufi

Per qualche decennio la letteratura italiana ha smesso di raccontare il lavoro. Dopo Ottieri, Bianciardi, Mastronardi, Volponi e Balestrini (per limitarci ai maggiori), è subentrato un lungo silenzio, interrotto solo un paio di anni fa, con l'opera prima di Giorgio Falco, *Pausa caffè*, che ha dato avvio a un fortunato filone che pare ben lungi dall'essersi esaurito.

Gli ultimi libri di Aldo Nove, Angelo Ferracuti, Andrea Bajani e Francesco Dezio difatti declinano, ognuno a suo modo e secondo prospettive diverse ma alla fine convergenti, il tema in generale del lavoro giovanile e in particolare del precariato integrato nell'idea di futuro, l'assenza di progettualità, che tutto ciò implica. Il buon esordio del romano Federico Platania pubblicato da uno degli editori più attenti verso il mondo giovanile qual è il ravennate Fernandel, affronta la stessa problematica ma da una prospettiva molto diversa, cioè quella del mitico lavoro fisso, ambito da tutti e qui invece rappresentato come una condanna inespiable. *Buon lavoro, dodici storie a tempo indeterminato*, è il titolo di questa raccolta di racconti strutturata come una sorta di arco, una parabola che accompagna e descrive l'esistenza.

Dei dodici testi che compongono il libro, i primi tre narrano la fase dell'assunzione, il senso di spaesamento e l'estraneità che caratterizza l'ingresso in un giovane in una grande azienda. In quello intitolato "Gracchiante", per esempio, il protagonista sembra essere costantemente rifiutato dal sistema. la sua presenza risulta in congrua, un corpo ostile, estraneo alla macchina, kafkianamente respinto e ostacolato nei suoi impacciati tentativi di ingresso; come nei reiterati episodi del tornello bloccato, che si ostina a non riconoscere le sue credenziali provvisorie. E il senso di ansia del personaggio principale viene comunicato al lettore dalle insistenti e importune telefonate che riceve dalla nonna, desiderosa di conoscere le impressioni del nipote sul nuovo ambiente di lavoro. In "stanno arrivando" il terzo racconto, l'assunzione assume i tratti di una tara genetica, trasmessa di generazione in generazione, e questo a causa del cognome del protagonista, malauguratamente identico a quello di un anziano pensionato della stessa azienda, motivo per il quale tutti i colleghi del nuovo impiegato, all'atto della presentazione, lo scambiano per il figlio che è subentrato nelle medesime funzioni.

I sei racconti della sezione centrale, invece, descrivono il dentro, la

trasformazione inesorabile delle persone in ingranaggi di un meccanismo privo di finalità precise e individuabili, se non quelle dell'asservimento di ogni singola parte al suo imperscrutabile funzionamento.

Si sta insomma come in un "acquario" (che è poi il titolo di un racconto di questa sezione), in una reclusione che ci si è inflitti da soli e di cui non si scorge neppure il termine, nell'impossibilità perfino di comunicare agli altri la propria pacifica e rassegnata disperazione.

Da quella trappola si può uscire solo morti, come il Bernocchi di "Salgono dalle fondamenta", l'ultimo racconto della sezione finale, quella dedicata al congedo di lavoro. Morti fisicamente, o spiritualmente, ossia spenti, privati di qualsiasi energia vitale; come del resto già si intuiva dai dialoghi catatonici dei personaggi, dalle loro smorfie vacue e inespressive.

Su tutto aleggia una cupa atmosfera di lento e inarrestabile disfacimento interiore, icasticamente rappresentato dall'episodio del nugolo di tarme nell'armadio del racconto "Elettricità e polvere". Atmosfera tesa a contraddire l'idea che le grandi aziende siano dei luoghi razionali, neutri e asettici, come comunemente si è portati a credere. Al contrario. Quello, come afferma altrove l'autore, è "il territorio del diavolo".